

## IL CARISMA E LA SPIRITUALITÀ DI MADRE MARIA DOMENICA BRUN BARBANTINI

*Angelo Brusco*

**P**er illustrare la spiritualità e il carisma di Maria Domenica Brun Barbantini, ho immaginato una sorta di conversazione aperta, durante la quale la nuova Beata si mostra disponibile a rispondere alle libere domande dei partecipanti. La scelta di questo genere letterario mi pare adattarsi alle doti di buona comunicatrice possedute dalla Brun Barbantini. Non solo parlava con facilità, ma ha anche lasciato molti scritti: un'autobiografia, numerose lettere, oltre la redazione delle prime regole della Congregazione e altre composizioni.

A fare il primo intervento è stato un giovane che si diceva interessato al tema della spiritualità. "Avverto in me – egli affermava – un forte anelito all'interiorità, un desiderio di sfuggire alla dispersione divorante, a quella sottile alienazione che rischia di rendere l'uomo estraneo a se stesso. Molti miei coetanei si trovano nella stessa situazione. Ho un'amica che è appena entrata in un convento di contemplazione. Altri seguono dei gruppi ispirati a scuole spirituali dell'oriente. Vorrei proprio sapere da Lei, che cos'è la spiritualità".

La risposta della Madre è iniziata con un aneddoto certamente molto conosciuto però sempre significativo.

"Due giovani stavano giocando con delle pietre lungo un ruscello. Passò un signore e chiese loro: 'cosa state facendo?' 'Ammucchio dei sassi', rispose il primo. Mentre il secondo esclamò entusiasta: 'sto costruendo una cattedrale'".

Poi continuò: “Nel cuore d’ogni uomo e d’ogni donna è nascosto un desiderio profondo di realizzare il progetto della propria vita utilizzando e organizzando le energie presenti nella sua persona. Tale desiderio non sempre è avvertito in maniera cosciente. A volte è trascurato e perfino combattuto. Quando sarai più avanti negli anni, sorgeranno nel tuo spirito interrogativi come questi: mi sono realizzato? In che misura ho portato a compimento la mia vita? Quante volte mi sono poste queste domande, nei momenti di riflessione, nelle lunghe ore di preghiera, nei tempi di verifica della mia vita e delle mie iniziative...”

Ebbene, la spiritualità è l’insieme delle aspirazioni, delle convinzioni e dei valori che raccolgono e organizzano in un progetto unitario la vita di una persona, portandola a costruire la propria cattedrale, ad autorealizzarsi”.

A questo punto, ho avuto un momento di distrazione che m’ha consentito di comprendere meglio il concetto espresso dalla Beata. Le sue parole m’hanno fatto pensare a mia mamma, morta un anno fa, il 22 maggio. Spesso, riflettendo sul lungo percorso della sua vita, mi sono sorpreso a interrogarmi su ciò che aveva fatto vivere quella donna così importante per me, a ciò che aveva dato senso alla sua vicenda umana. Al di là dei concreti avvenimenti che hanno sostanziato la sua vita, mi è parso di cogliere un disegno unitario, il crescere di una cattedrale da lei innalzata progressivamente, seguendo con creativa fedeltà un interiore filo conduttore e attingendo ad una forza che consentiva ai suoi desideri, alle sue nostalgie, alle sue ricerche, alla sua inquietezza di trovare riposo e realizzazione, nell’ambito modesto di una vita semplice, confrontata giorno dopo giorno con le ordinarie sfide dell’esistenza.

Mentre, seguendo questi pensieri, cercavo di identificare la spiritualità di mia madre, prese la parola una signora di mezza età, dallo sguardo intelligente e inquieto: “Comprendo, madre, ella disse. Il concetto di spiritualità da lei espresso può essere accolto da tutti. Ma proprio per questo è un po’ vago.

A me interessa sapere dove hanno trovato la loro fonte e il loro alimento quell’interiore filo conduttore, quelle strutture portanti che le

hanno consentito di costruire così armoniosamente la cattedrale della sua esistenza, che noi ora ammiriamo”.

“La tua domanda mi permette di completare e di approfondire il concetto di spiritualità, rispose la Madre. Infatti, alla luce della fede e della riflessione teologica, la spiritualità indica una *particolare maniera di vivere la vita divina*, che il Signore ha infuso nei nostri cuori attraverso il battesimo, e che rinnova e alimenta continuamente nella misura in cui noi rimaniamo aperti a ricevere il suo dono.

Una frase di San Paolo mi aiuterà a esprimermi più chiaramente. Egli afferma: ‘Non sono più io che vivo, ma è il Cristo che vive in me’. Con queste parole, l’apostolo dice chiaramente qual è il principio unificatore della nostra esistenza e delle nostre esperienze: esso è costituito dalla vita divina presente in noi. Cosa implica questo? Implica che tutto il comportamento della persona – i suoi desideri, sentimenti, aspirazioni, azioni... – deve rapportarsi al centro vitale costituito dal Signore che abita nel suo cuore. Gesù non ha forse detto: ‘Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui’ (Gv 14,23)? Ne consegue che l’individuo diventa *tempio-cattedrale* dello Spirito Santo – per usare l’immagine di San Paolo – nella misura che sa comporre tutti i pezzi di se stesso, cioè i tratti del suo comportamento, secondo le esigenze insite in tale presenza del Signore”.

Cercando con gli occhi il primo interlocutore gli disse: “Quanto ho appena detto forse ti aiuta a comprendere che la spiritualità non è qualcosa che interessi solo quelli che entrano in clausura o che praticano le tecniche meditative orientali.

Io stessa, del resto, pur avendo una forte tendenza alla contemplazione, ho vissuto una vita d’intensa attività.

Vedi, l’esperienza mi ha gradualmente fatto comprendere che il vero fine della vita spirituale consiste in una progressiva apertura alla presenza e all’azione del Signore in me, in modo che egli possa permeare tutto il mio vissuto, impregnare tutta la mia creatività, i miei atti, i miei atteggiamenti con la sua stessa vita.

Forse quanto ti sto comunicando è difficile da comprendere, disse la Madre sorridendo. Cercherò di spiegarti la stessa cosa con altre parole. Quando una persona è abitata dal Signore e aperta alla sua grazia, la sua vita viene assunta nell'amore, tutte le realtà della vita si uniscono l'una con l'altra, diventano un racconto dell'amore, che è unico e che, pertanto, riesce ad unirle tutte. La vita spirituale è infatti una vita in cui ogni cosa diventa una parola del Creatore Salvatore.

Tu, quindi, sei chiamato a vivere la tua spiritualità non solo quando vai in chiesa o quando preghi 'nel segreto della tua stanza', ma *in e attraverso* ogni tratto del tuo comportamento: quando mangi, quando bevi, quando stai con la tua ragazza, nei tempi in cui ti dedichi alla politica e nella routine del tuo lavoro...

Prima di diventare *suora* cioè prima di abbandonarmi in maniera totale al Signore attraverso la professione dei voti religiosi di castità, povertà, obbedienza e servizio agli ammalati anche con rischio della vita, io ho vissuto l'ordinaria vicenda umana condivisa da tutte le mie coetanee: mi sono formata, ho sperimentato la gioia e le sofferenze delle relazioni umane, mi sono sposata, ho avuto un figlio, ho gioito e sofferto in maniera intensa... Ebbene, tutte queste esperienze sono state guidate, orientate dalla mia spiritualità, cioè dal mio modo di rapportarmi al Signore presente in me. Ho cercato, cioè, che tali esperienze fossero in sintonia con le esigenze di Colui (con la C maiuscola) di cui sono il tempio".

A questo punto, un terzo interlocutore intervenne. Era un signore di una certa età, dall'apparenza aperta e simpatica. "Madre, egli disse, di tutte le bellissime parole che Lei ha pronunciato, ho ritenuto questa stupenda frase: la vita come racconto dell'amore del Creatore e del Redentore.

L'immagine del racconto mi piace più di quella della cattedrale. Come è riuscita lei a raccontare, nella sua vita, l'amore di Dio che ci ha creati e redenti?"

La Madre sospirò, poi disse: "È stata una lunga storia durata 79 anni, tanto varia e carica di sofferenze e di gioie, di speranze e di delusioni.

Però sempre ho potuto dire, anche nei momenti più difficili: 'Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla'. È il bel versetto del Salmo 23.

Ma perché lei possa comprendere il senso del mio racconto, del racconto della mia vita, deve tenere ben presente che esso non è stato altro che una risposta all'iniziativa del Signore: sì, io l'ho amato tanto, ma Lui mi ha amato per primo, mi ha perdonato, mi ha atteso nelle mie lentezze, ha approfondito il mio sguardo...

Voglio insistere: la spiritualità di una persona è costituita dalla sua maniera particolare di rispondere all'esperienza di Dio, che essa fa nei momenti del suo itinerario esistenziale.

Nei primi 22 anni della mia vita, cioè fino al matrimonio..."

"Sì, ci parli di quegli anni", interruppe una bella ragazza, abbigliata sportivamente...

"Nei primi ventidue anni di vita, continuò la Beata, la mia esperienza di Dio è stata quella di una giovane donna, nata in una famiglia numerosa della fine del 1700, molto credente, sensibile ai valori umani, aperta alla carità verso i poveri. Dio che mi ha raggiunto attraverso il battesimo e gli altri sacramenti, lo respiravo nella famiglia. La mia risposta al suo amore – cioè la mia spiritualità – si esprimeva molto nella preghiera, nello studio, nel rapporto con i miei familiari.

La mia esperienza del Signore durante quegli anni è stata bella e mi ha guidato in tutto quanto ho vissuto e compiuto durante quel periodo. Ho conosciuto momenti di dispersione. Ho incontrato l'amore. Ho dovuto lottare molto per sposare l'uomo che amavo.

Sì, posso dire che, pur nei suoi limiti e le sue imperfezioni, il periodo della mia giovinezza è stato un racconto dell'amore del Signore Creatore e Redentore. Non straordinario, ma sicuramente espressione della sua misericordia.

La morte improvvisa di mio marito ha costituito un forte trauma. Uno di quegli avvenimenti che sconvolgono una persona nel profondo. Però dal cuore stesso della sofferenza, è emerso un tratto nuovo del volto del Signore.

Come questo sia potuto avvenire, è difficile spiegarlo se non facendo appello al mistero che circonda gli interventi gratuiti del Signore. In quei momenti di tragedia, ho avvertito che il Signore era terribilmente esigente nei miei riguardi; nello stesso tempo ho sentito anche la sua irresistibile attrazione. È così che sono emersi i primi forti impulsi ad essere *tutta* sua.

Nella tragica notte della morte del mio sposo mi sono inginocchiata davanti al Crocifisso e ho sentito nascere in me questa preghiera: 'Oh mio Dio... Dio del mio cuore, io Vi ringrazio in mezzo alle amarezze che mi circondano... bacio amorosamente quella mano che mi ha percosso a sangue... mi avete resa libera e sciolta dai vincoli del matrimonio perché mi stringa a voi coi legami di un costante indiviso amore... Voi solo, Crocifisso mio bene, sarete d'ora innanzi il mio unico sommo Amore..., la mia eterna passione'.

Questi impulsi si sono fatti più forti otto anni dopo, in occasione della morte di mio figlio, al quale avevo dedicato tutte le mie attenzioni. Anche in quella circostanza, nella quale non so come non perdessi il senno, ho ripetuto la mia offerta al Signore.

E da quel momento il Crocifisso fu veramente l'amore appassionato di tutta la mia vita, lo sposo adorato, con il quale cercai di vivere e di patire 'il dolore e l'amore' del mondo.

È chiaro che avrei potuto essere tutta del Signore anche risposandomi, accettando di diventare nuovamente mamma, ma avvertivo che Dio mi voleva tutta sua, fuori di quella mediazione affettiva".

"Scusi, Madre, intervenne una psicologa, non è possibile che il suo desiderio di darsi tutta al Signore non fosse una fuga dalle realtà dell'amore umano, anch'esso esigente, esposto alla fragilità, agli imprevisti e, come nel caso suo, alla tragedia?".

Senza esitazioni, ella replicò: "No, non è stata una fuga. Tutto il resto della mia vita lo conferma.

Infatti, la decisione di non sposarmi non m'ha impedito di coltivare amicizie profonde. Con un mio spasimante, ho intrattenuto una lunga

conversazione epistolare che s'è avverata un cammino di crescita umana e spirituale. Quelle lettere che hanno fatto andare in *tilt* un esperto della Congregazione delle cause dei santi, con la grazia del Signore, sono state un veicolo di vero autentico amore.

Vorrei ridire quest'ultimo concetto con un'immagine tratta dalla natura. Una vita abitata dallo Spirito è come una nuvola d'estate; ricopre il sole, ma sembra sole anche lei: e forse anche lo è, perché il sole sta dentro tutte le sue gocce. Così l'amore di Dio sta dentro tutti gli amori della terra. Dio è sempre Dio e una nuvola è sempre una nuvola, ma la nuvola e Dio splendono insieme...

Anche questi sono momenti dell'amore raccontato da Dio attraverso la mia vita...".

A questo punto una volontaria fece cambiare direzione alla conversazione con una nuova domanda alla Brun Barbantini: "Quasi subito dopo la morte di suo marito, Lei, Madre, si è dedicata ad azioni caritative, assistendo le malate più abbandonate; ha anche promosso un'associazione di donne dedicate a questo servizio, da svolgersi di giorno e di notte. Qual è il rapporto tra la sua spiritualità, come ce l'ha spiegata, e questo servizio ai sofferenti?".

Dopo un attimo di silenzio, la Beata rispose: "Nel mio volgermi verso il prossimo bisognoso e ammalato sono stata influenzata da molti fattori; la già ricordata educazione familiare che comprendeva un'attenzione particolare ai meno fortunati, la stessa esperienza del dolore. Col tempo ho capito che l'esperienza del dolore, quando è bene integrata, può far crescere nel cuore delle persone sentimenti di compassione e di comprensione verso coloro che soffrono. È questa compassione che avvicina ai feriti della vita.

Ma, più di tutto, mi ha avvicinato ai sofferenti, una particolare conoscenza di Gesù Crocifisso.

Quando parlo di conoscenza, intendo un'esperienza viva, una di quelle esperienze che cambiano una persona, modificando il suo comportamento. Ebbene, da questa esperienza, iniziata molto presto nella mia

vita, è nato in me il desiderio di avvicinarmi ai malati con lo stesso amore con cui Cristo ha sacrificato la sua vita per la nostra salvezza.

Come vedi, questo è diventato un aspetto fondamentale della mia spiritualità. Il mio comportamento ne è stato profondamente influenzato.

La strada per raggiungere questo obiettivo l'ho trovata nel modo con cui la Vergine Addolorata ha assistito il suo unico Figlio, inchiodato sulla croce. La Madonna Addolorata è diventata, per me, la 'icona autentica della compassione'.

Per questo nelle Regole che ho redatto per le mie religiose ho scritto:

'[...] Reciteranno in cappella l'offizio della Santa Croce, unendosi tutte con la SS.ma Vergine Addolorata a piè della croce, per implorare quello spirito di compassione verso le povere inferme che renda efficaci le azioni tutte che fanno a sollievo non solo del corpo ma anche dell'anima delle inferme medesime'.

La compassione, continuò dopo una pausa, è vivere insieme il patire, è condividere la stessa passione; è stare insieme con chi soffre; è vivere per chi soffre; è dimenticare se stessi e i problemi personali per assumere quelli degli altri; è dare il cuore, il tempo, le energie e la vita per l'altro. È 'essere penetrati dalle pene e miserie altrui'. Essa è l'espressione più alta dell'amore: è la punta di diamante del mistero di assistenza; è la vetta del carisma apostolico verso chi soffre. La Madre dei dolori è la madre della compassione. È contemplando Maria ai piedi del Crocifisso che s'impara a vivere la compassione.

La compassione può essere definita giustamente la 'perla del ministero'; essa è l'espressione più alta della spiritualità dell'Addolorata e perciò costituisce il vertice dell'identità spirituale e apostolica delle *Figlie dell'Addolorata*".

"Quindi c'è stato un cambiamento nella sua spiritualità interloquì un religioso. Si potrebbe dire che essa ha assunto una coloratura nuova. È così?".

"Certamente, rispose la Madre. Come dicevo prima, la nostra spiritualità, cioè il nostro modo di vivere la vita nello Spirito, dipende dalle

esperienze di Dio che si fanno, o meglio che egli ci concede di fare. Sono un dono particolare, un carisma, chiamato a tradursi in comportamenti, cioè nei modi di situarsi di fronte alle cose e alle persone.

Questa è la piega che ha preso il racconto dell'amore di Dio creatore e redentore.

Poco alla volta, con costante progressione spirituale, mi sono resa conto che il punto di convergenza dei miei interessi, preoccupazioni, gioie diventava sempre più chiaro: il servizio del Signore nella persona delle povere inferme. Tale servizio non era evidentemente un semplice fare, bensì un fare radicato in un rapporto particolare a Dio, che ha trovato la sua espressione nella professione dei consigli evangelici. Infatti, la consacrazione religiosa attraverso i voti è una configurazione a Cristo e, nel mio caso, al Cristo crocifisso e buon samaritano; al Cristo presente, come crocifisso, nei malati e, come samaritano, in coloro che lo servono. Per questo nell'Istituto da me fondato, oltre i tre voti classici, ne professiamo un quarto, quello di assistere i malati anche con pericolo di vita. Questo quarto voto non costituisce un'aggiunta devozionale o esortativa agli altri tre; al contrario, esso dice in quale direzione va la consacrazione al Signore attraverso la professione dei consigli evangelici.

Pensi che ho dovuto, ad un certo momento della mia vita, quando già avevo 37 anni, prendere una decisione importante: lasciare il convento della Visitazione che io stesso avevo cooperato a far sorgere a Lucca, per dedicarmi completamente all'assistenza delle malate. Mi sono sempre sentita, ancor da bambina, come Marta e Maria. Avvertendo, dopo accurato discernimento, che il Signore non mi chiamava in un convento di contemplazione, ho procurato di diventare una contemplativa nell'azione, cioè di fare dell'assistenza ai sofferenti il luogo privilegiato dove incontrare Dio e fare esperienza di lui".

"Potremmo usare una terza immagine per descrivere il suo cammino spirituale, dopo quello della cattedrale e del racconto, disse un'altra dei presenti. Quella della *perla*, per esempio. La perla, di cui parla il Vangelo. Quando uno ne scopre la preziosità, vende tutto quello che ha per comprarla...".

“Oh sì, rispose Maria Domenica. Le conseguenze del carisma, cioè di questo grande dono di fare esperienza del Dio misericordioso e di imitare il suo atteggiamento di compassione verso coloro che soffrono, sono molteplici.

La più importante è l'unificazione del proprio essere. Tutte le energie, da quella intellettuale, a quella affettiva e spirituale, vengono canalizzate verso l'assistenza spirituale e materiale agli infermi anche con rischio della vita. Non solo, ma anche la tua maniera di vivere i consigli evangelici, di pregare, di ascoltare la Parola di Dio, di contemplare il Signore vengono influenzati dal carisma. Come dicono gli autori di teologia spirituale, la *àgape*, cioè la carità misericordiosa assume, purificandola e potenziandola, tutta l'affettività naturale, per metterla al servizio dell'assistenza verso i sofferenti.

Ho ben sintetizzato questo concetto in due regole:

‘Le sorelle mandate dall'obbedienza ad assistere le inferme e moribonde vi devono andare col sentimento eccitato dalla viva fede che avrebbero se fosse loro ordinato di visitare, di assistere, servire un Dio umanato, agonizzante nell'orto o spirante sulla croce...’.

‘Con cuore modellato su quello di Gesù Cristo e tutto avvampante della di lui carità, si porteranno all'assistenza delle povere inferme e moribonde, ricordandosi che la loro salute spirituale e temporale è il soggetto della vocazione ed è lo scopo a cui devono dirigere le sorelle infermiere tutte le loro premure ed occupazioni’.

“Qual è stato l'influsso di San Camillo sulla sua spiritualità, Madre? chiese a questo punto un religioso camilliano. Il suo nome ricorre nel nome dell'Istituto e nelle regole. E poi, quella croce rossa sul vestito...”.

“Il mio incontro con San Camillo è stato piuttosto tardivo, rispose la Beata. Risale al 1828, in occasione di un corso di esercizi spirituali predicati da uno zelante religioso camilliano, P. Scalabrini. A quel tempo, io avevo già fondato la *Pia Unione delle Sorelle della carità*, sotto il titolo di Maria SS.ma Addolorata.

Posso dire di avere trovato in San Camillo un grande modello di carità misericordiosa. Tra i modelli umani, per me è stato il più grande

dopo quello dell'Addolorata. La sua *nuova scuola di carità* mi ha aiutato a dare tocchi importanti alla spiritualità che stavo maturando. Certamente è venuto da lui il progetto del IV voto. Il suo nome si trova nelle due denominazioni, assunte successivamente dal nostro Istituto: *Sorelle Oblate Infermiere della Vergine SS.ma Addolorata e di San Camillo* (1841). Quanto alla croce rossa, ci è stato concesso di cucirla sul nostro vestito dopo una prova magnifica che le nostre suore hanno offerto nell'assistere le vittime del colera nella regione di Lucca”.

Dopo una pausa, aggiunse: “Se si può dire che il mio istituto è nato camilliano, questo però non significa che vi sia stata una semplice trasposizione del carisma dall'Ordine camilliano a quello della mia congregazione e neppure una semplice traduzione al femminile del carisma camilliano. L'originalità è molto più profonda essendo legata a tutto il cammino della mia vita. Resta ancora della ricerca da compiere per comprendere a fondo la spiritualità di cui il Signore mi ha arricchita”.

L'ultimo intervento è stato iniziativa di un signore, storiografo di professione. “Madre, egli disse, fondando la Congregazione delle *Ministre degli Infermi di San Camillo*, lei ha contribuito a ravvivare nella Chiesa la perla preziosa della carità misericordiosa verso quanti vivono la difficile stagione della sofferenza. Qual è stato il destino della sua esperienza di vita, del carisma da lei lasciato in eredità alle sue Figlie e, attraverso esse, a tutta la comunità ecclesiale e umana?”.

Rispose la Madre: “Dall'anno della mia morte, nel 1868, ad oggi, l'Istituto da me fondato è stato fedele al dono ricevuto. Si è trattato di una fedeltà creativa che ha portato le mie Figlie a mantenere integro il carisma, adattandolo però alle mutate condizioni dei tempi. La Congregazione, presente ora in vari paesi di quattro continenti, ha dovuto continuamente affrontare nuove sfide. Pensi, per esempio, alla sfida dell'inculturazione, della scelta dei più poveri, gli ultimi. La risposta a tutte queste sfide domanda coraggio, santa audacia, attenzione ai segni dei tempi e, soprattutto, una profonda esperienza di Dio. Ma senza questa audacia, come potrebbe svolgersi, nella storia, il racconto dell'amore creatore e redentore di Dio?”.

### Conclusione

Con queste parole si concluse la conversazione con la Madre Brun Barbantini.

L'incontro con la nuova Beata ha mostrato che, in una stessa persona, la spiritualità può assumere molteplici, progressive espressioni. Per la varietà e la ricchezza delle sue situazioni esistenziali – è stata sposa, madre, religiosa – la Fondatrice delle Ministre degli Infermi si presenta, così, come modello a diverse categorie del Popolo di Dio. In ognuna di tali condizioni di vita, infatti, la grazia del Signore ha la sua forza.

L'esperienza del Cristo, contemplato e amato soprattutto nella sua dimensione di donazione misericordiosa, l'ha portata a fare della propria vita un dono agli altri, mettendo a servizio dei sofferenti la ricchezza della sue qualità umane autentiche.

Capace di amicizia, accogliente, fedele, aperta all'ascolto, nello stesso tempo dolce e ferma, coraggiosa e umile, tenera e forte, abitata da gioia profonda e da bellezza, ha mostrato che il lasciarsi guidare dal Signore che abita nei nostri cuori porta alla piena realizzazione di sé. Riflesso mirabile della donna per eccellenza, la Vergine Maria.

In un momento storico in cui l'affermazione della donna nella società e nella Chiesa continua ad accendere speranze e a suscitare emozioni, fa bene incontrarsi con l'esperienza della Beata Maria Domenica Brun Barbantini che, abitata dal Signore e guardando alla Vergine Maria, ha saputo essere una donna perfettamente compiuta, cioè santa.